

LA DOMINAZIONE SPAGNOLA E L'ECONOMIA MONTESE

a) DA MARTINO I AD ALFONSO D'ARAGONA

Ogni volta che una dinastia straniera si accingeva a conquistare la Sicilia, non possedendo di solito forze regolari per assoggettare facilmente gli isolani e al contempo escludere altri contendenti stranieri, ricorreva al solito funesto stratagemma, di ricercare alleanze nel baronato locale, promettendo in cambio laute ricompense e al contempo, non prestando eccessivo affidamento su tali infidi alleati, portandosi dietro dal paese d'origine un frammisto di nobili decaduti, avventurieri in cerca di fortuna e criminali incalliti alla ricerca di amnistie e profitti.

Ciò fece anche Martino, trapiantando in Sicilia, come già avevano fatto Carlo D'Angiò e Pietro D'Aragona, una gamma di emeriti farabutti venuti a riciclarsi a spese dei locali.

E tuttavia egli tentò di restaurare l'autorità regia e in qualche modo vi riuscì. Ma il sistema feudale a cui la Sicilia si era avviata con la dinastia d'Aragona e la lunga anarchia che era seguita alla morte di Federico III allontanarono sempre più l'isola dall'Europa, per relegarla a provincia di una dominazione straniera.

Il regno siciliano di Martino del resto non si staccò mai dal patrocinio spagnolo che lo stesso pose a tutela del suo governo.

Le più importanti decisioni di politica interna siciliana venivano assunte presso la corte spagnola e non a Palermo o a Messina.

Le risorse dell'isola venivano sfruttate per gli interessi spagnoli, mentre in nessun conto venivano tenuti quelli isolani.

I baroni accettarono questa condizione, trovando nei traffici e nelle guerre di conquista intraprese dai re d'Aragona contro i propri nemici occasione di facili arricchimenti.

Il popolo depondeva lentamente la propria dignità, trovando assuefazione allo stato di soggezione e rinunciando all'indipendenza.

L'economia si deteriorava nella stessa misura in cui l'agricoltura perdeva la sua vitalità. La Sicilia si avviava, dopo millenni, a perdere la sua peculiarità di terra produttrice di grano oltre il fabbisogno isolano.

Alla morte di Martino (1409), il regno di Sicilia passò all'omonimo padre che lo associò a quello d'Aragona.

Ma nel 1410 anche il secondo Martino morì, lasciando erede del trono di Sicilia la regina Bianca.

Seguirono due anni di guerre civili e contrasti baronali in cui si intromise anche il Papa Giovanni XXII che rivendicò il diritto feudale della Chiesa sulla Sicilia.

Nel 1412 tuttavia in Spagna fu proclamato re di Sicilia Ferdinando d'Aragona, cadetto di Castiglia.

I siciliani non reagirono a questa imposizione straniera, tanto pesavano sull'isola l'anarchia e il disordine, sicché un re, qualsiasi esso fosse, venne preferito all'illegalità e al caos. E poi era ormai difficile stabilire quanti fossero i baroni indigeni e quanti gli importati spagnoli trapiantati.

Con Ferdinando, in ogni caso, la Sicilia ebbe l'ultimo barlume di indipendenza; dopo, per quattrocento anni, Palermo e altre città siciliane non avrebbero più dato la residenza alla corte di un re e l'isola venne governata da vicerè in nome di un governo lontano e straniero.

Nel 1416 la corona del regno di Sicilia passò ad Alfonso d'Aragona che la mantenne per ben 42 anni.

Alfonso riconquistò alla Spagna l'Italia meridionale e la Corsica, e la Sicilia servì come base per la conquista. Napoli divenne la nuova capitale del regno in cui l'isola era terra marginale dello stesso regno.

Il re aragonese trascinò la Sicilia in una serie di guerre contro città italiane e da esse l'isola non poté che trarre ulteriore danno.

Il regno di Alfonso fu apprezzato nel suo tempo e anche oltre.

In effetti, il re amò circondarsi di uomini colti, ebbe la fama di mecenate di lettere e arti, creò la prima università siciliana a Catania, istituì una scuola di greco a Messina.

Anche l'economia sembrò in ripresa e l'agricoltura trovò un certo rilancio. Ma né la cultura né il benessere economico ebbero riscontri paragonabili a quelli di Federico II di Svevia. I miglioramenti sembrarono apparenti perché venuti dopo due secoli di regresso e crisi involutive.

La Sicilia, infatti, malgrado il mecenatismo regio, non contribuì molto al fiorire della letteratura e dell'arte del risorgimento italiano, né il grano siciliano riacquistò quel ruolo e quell'importanza avuta nel passato.

In effetti, Alfonso si preoccupò soprattutto di mettere le risorse della Sicilia e dell'Italia meridionale al servizio del suo regno e degli interessi spagnoli, non curando di sviluppare l'economia locale.

Del resto, era già avviato il declino del Mediterraneo negli interessi del mondo occidentale del tempo; Costantinopoli cadde in mani turche nel 1453; l'Africa musulmana svolse un ruolo sempre meno importante nel

commercio con il Mediterraneo; le repubbliche marinare trovarono sempre più difficoltà a commerciare con l'estremo oriente e i traffici delle spezie si indirizzarono verso il continente medio europeo provenendo per via terra; le grandi scoperte geografiche, culminate nel 1492 con la scoperta del continente americano da parte di Cristoforo Colombo, spostarono definitivamente l'asse economico mondiale verso l'Atlantico; le grandi monarchie europee divennero centri politici di rilevante importanza, sicché l'occidente ebbe il sopravvento sull'oriente.

Di tali processi politici e geografici non poteva non risentire negativamente la Sicilia la cui importanza economica e politica era stata per millenni determinata dalla posizione strategica di terra di confine, quasi uno spartiacque tra oriente e occidente, tra continente africano ed europeo, collocata al centro del Mediterraneo.

Quella che avrebbe potuto essere l'ultima grande risorsa, la naturale vocazione marinara come terra insulare, non solo non venne sviluppata, ma rimase impraticabile per la estrema precarietà dei centri costieri soggetti continuamente alle scorrerie piratesche turche e berbere che tenevano in costante pericolo le popolazioni marinare della costa.

Si verificò ed affermò dunque quella continentalità della popolazione della Sicilia che portò a diffidare del mare ed a ritirarsi in centri dell'entroterra fortificati e sicuri.

Il turista che oggi percorre le contrade della Sicilia si meraviglia della scarsa attitudine della sua popolazione alle attività marinare; non se ne spiega il motivo.

Né tale remora atavica si può dire che sia stata completamente superata ed ancora viene stigmatizzata in un detto popolare, molto diffuso fra gli anziani, che suona più o meno così: «Nel mare non vi sono taverne e ricoveri dove rifocillarsi» («'un ci 'nn'è taverni 'a mari!»).

Secoli di scorrerie e saccheggi corsari hanno allontanato ogni importante interesse dalla costa e dalle attività marinare, finendo coll'assumere valenza culturale.

Erice aveva le carte in regola per svilupparsi come fortezza protetta ed inespugnabile. Da ciò la sua caratteristica, come definita da Vincenzo Adragna, di «...territorio che, dal punto di vista residenziale e demografico ebbe, fino a tutto il '700 ed i primi dell'800, fisionomia singolare: quella, cioè, di territorio coltivato interamente e tuttavia scarsamente popolato»¹³.

I contadini ericini, per ragioni di sicurezza, preferirono dimorare entro la sicura protezione della cerchia muraria, percorrendo a piedi o a dorso di mulo le miglia che separavano i fondi dalla città, rimanendo a dimorare da soli nelle tenute più lontane il tempo necessario per i lavori di semina, aratura e raccolto, per rientrare in città appena possibile.

Sia Ferdinando che Alfonso, per compensare Erice della fedeltà alla corona aragonese, confermarono la demanialità della città e concessero altri importanti privilegi.

È di questo periodo un decreto regio che prescrisse che non si poteva possedere più di una certa quantità di terra. Il fine era quello di ripartirla ai contadini per essere meglio coltivata.

Gli appezzamenti assegnati e ripartiti secondo il privilegio su esposto furono sottratti per lo più al grande pascolo o all'incuria, e vennero, con un termine popolare del tempo, chiamati "parecchiate" ("*paricchiati*").

Il decreto regio anticipò la più consistente riforma agraria che verrà attuata da Ferdinando IV di Borbone con la censuazione del 1789, e tuttavia, pur beneficiandone l'economia montese, non si può dire che il provvedimento degli Aragona abbia scardinato il sistema feudale che si era instaurato in Sicilia. Il potere regio, infatti, rimaneva lontano (e vi rimase per secoli) e i vicerè incaricati della reggenza, novelli Verre, perseguivano il solo obiettivo dell'arricchimento e del tornaconto personale; trovarono utile, per conseguire il risultato prefissato, allearsi col baronato locale, concedendo a questo di affermare il proprio potere che altro non poteva essere che feudale, sulle terre di loro giurisdizione.

Così i Peralta, i Chiaramonte, i Ventimiglia, i Montalto continuarono a spadroneggiare costituendo regni autonomi entro il regno di Sicilia, vessando e sfruttando i contadini, ed anche gli abitanti delle città.

Questa situazione portò presto, nel Comune di Monte San Giuliano, a vanificare lo spirito del decreto di Ferdinando, giacché la ripartizione delle parecchiate ai contadini subì nuovamente un processo di accorpamento in mano a poche famiglie che ne acquistarono o ne usurparono in quantità rilevanti, costituendo così i grandi latifondi.

A tale risultato si arrivò anche con il dilatarsi a dismisura dell'estensione delle parecchiate che, dal limite di pochi ettari, fissato nel decreto regio, passò a svariate salme, invertendo così l'originaria finalità per favorire il latifondo feudale.

Nel territorio di Erice tuttavia, il fenomeno fu contenuto, nel senso che continuò ad esistere il piccolo appezzamento, l'originaria parecchiata posseduta dal contadino e mantenuta florida e produttiva.

Questo fenomeno si mantenne soprattutto nelle terre del pedemonte, l'odierna Valderice, dove una minore distanza dalla città fece preferire ai piccoli contadini montesi il possesso degli appezzamenti da coltivare.

Il sorgere delle parecchiate, l'accentrarsi di molte di esse in mano a grandi possidenti, l'avvio di grandi tenute di terreno da coltivare, prima destinate a pascolo e allevamento, provocarono lo sviluppo del bracciantato

agricolo, necessario per coltivare le estese tenute del Comune e mantenere a buon livello le rendite terriere.

Occorreva, quindi, assoldare e mantenere al lavoro per lunghi periodi dell'anno (aratura, semina, raccolti, trebbiature ecc.) quantità di braccianti a cui bisognava anche dare un alloggio e un sostentamento per il tempo che tale forza lavoro rimaneva lontana dalla città.

Scrivendo in proposito Vincenzo Adragna: «*Supporto logistico ed in certo senso residenziale ed aggregante, e particolarmente, dirigenziale per i lavori dei campi che si svolgevano in queste estese proprietà furono, ad un certo momento, le "masserie" ed i "bagli" che, emergenze e sedimentazioni concrete ed eloquenti del passato, costruiti proprio in questo periodo, si levano ancora oggi solitari, e talvolta maestosi, anche se non di rado mostrano di avere resistito male al tempo...*

...Nonostante queste difficoltà, i bagli sorsero e sono ancora oggi il segno dell'assetto organizzativo che la proprietà si dava per coordinare l'andamento dei lavori nei campi, conservarne in capaci magazzini i prodotti, ospitare i responsabili della organizzazione; ...esercitare completa ed efficace custodia sui prodotti, i terreni e gli uomini, essere pronti alla difesa totale e pronta ad ogni evenienza»¹³.

b) CARATTERI DELLA DOMINAZIONE SPAGNOLA

Sulla dominazione spagnola della Sicilia si è molto parlato male.

A tale periodo si fa storicamente risalire il sonno politico-culturale dell'isola che la farà apparire al Tomasi, dopo lo sbarco di Garibaldi, come «una centenaria trascinata in carrozzina all'esposizione universale di Londra».

Nelle pagine precedenti è stato più volte posto l'accento sulla involuzione politica, economica, culturale della Sicilia dopo lo splendore normanno-svevo. Il Medioevo feudale, affermatosi in Sicilia proprio quando l'Italia e l'Europa si riscattavano con la municipalizzazione comunale l'una, con l'affermarsi delle nazioni l'altra; il declinare dell'agricoltura isolana mentre si sviluppavano i grandi traffici internazionali; il tramonto politico ed economico del Mediterraneo, non più centro di grandi civiltà; la crisi dei piccoli regni, non più idonei ad affermare la propria cultura e la propria indipendenza, al cospetto delle più forti monarchie di Francia, Spagna, Inghilterra; il tramonto dell'impero col suo paternalistico concetto di sovraordinamento, ma anche con la sua limitata capacità di tenere in soggezione tante autonome realtà locali che finivano coll'essere sostanzialmente indipendenti.

Queste alcune delle ragioni del declino della Sicilia, e tuttavia sovente s'incappa nell'errore di giudicare l'accaduto col cosiddetto "senno del poi" osservando quello che accade come presupposto di un futuro che al momento non poteva essere conosciuto, né previsto nella contingenza degli avvenimenti.

Si stenta dunque (col senno di poi) a comprendere come mai popoli fecero scelte, o condizionarono destini che dopo, e solo dopo, hanno manifestato caratteri negativi ed involutivi; si stenta a comprendere l'alleanza del popolo siciliano con la monarchia aragonese, anche quando questa inviò i vicerè a derubare; come mai i riottosi baroni indigeni finirono col rinunciare ad una piena indipendenza per accettare un governo accentrato a cui si doveva prestare obbedienza e versare tributi; la quasi costante fedeltà di città come Trapani e Monte San Giuliano al legittimo re spagnolo lontano e fiscale.

Eppure, sovente, popolo e nobiltà terriera si trovarono d'accordo non solo ad accettare, ma anche a sostenere la monarchia spagnola, soprattutto nella politica estera.

In effetti, dopo la rivolta dei Vespri, abbandonata ogni velleità indipendentistica, che per i siciliani si identificava con un sovrano, un regno e una capitale propria, l'aspirazione maggiore fu quella d'impedire all'odiato francese di riaffermare le proprie mire sull'isola, e l'alleanza con gli Aragonesi apparve come l'unico mezzo per tenere lontani gli Angioini dalle coste siciliane.

Coll'avvento del XV secolo, al pericolo francese e papalino se ne aggiunsero altri: le aspirazioni di alcune signorie italiane; le repubbliche marinare che cercavano in lidi più vicini le alternative dei fondachi orientali che gradatamente venivano perduti per l'avanzare dei turchi; ma sopra tutto il costante pericolo piratesco berbero-turco che, dopo la caduta di Costantinopoli (1453) trovò ben pochi ostacoli alle scorrerie nel Mediterraneo.

La Spagna apparve ai siciliani come la naturale alleata contro tali pericoli.

Nessuna meraviglia dunque se popolo e baroni cercarono e trovarono un'intesa con la monarchia spagnola che, fra l'altro, data la lontananza della corte, finì col lasciare molta autonomia alle città e ai feudi baronali.

Bastava trovare la giusta intesa con i vicerè, ed i baroni capirono che tale intesa poteva essere anche utile, oltre che conveniente.

L'assuefazione lenta, ma continua, ad uno stato di fatto fece il resto, sicché, per tornare al Tomasi, quella "centenaria" finì coll'agognare *«soltanto a ritrovare il proprio dormiveglia fra cuscini slavati e l'orinale sotto il letto...»*.

Eppure sarebbe lontano dal vero pensare che i siciliani obbedissero al re spagnolo solo per assuefazione o utilitarismo.

Essi trovarono naturale sentirsi sudditi di quel re e spesso lo servirono con partecipazione, convinti che gli interessi e gli ideali della monarchia fossero gli interessi e gli ideali della Sicilia. E quando questa comunanza trovò il migliore equilibrio, la Sicilia potè godere anche del bene della pace.

Ma fu soprattutto con Ferdinando il cattolico e con Carlo V che l'orgoglio dei baroni siciliani trovò nelle ideologie cattoliche e cavalleresche di quei sovrani una ragione propria di partecipazione agli avvenimenti storici più importanti dell'epoca.

Dunque, l'isola non fu passivamente dominata dalla Spagna, ma in quel regno si sentì orgogliosamente inserita.

Se poi da quella partecipazione ne sia derivato danno, questo è un fatto che oggi va constatato e non certo liquidato con una condanna.

Ecco come lo storico ericino Giuseppe Castronovo presentava la dinastia aragonese-castigliana dell'inizio del XV secolo: «*Mentre i padri nostri salutavano con gioia il ristabilimento della monarchia sotto un principe saggio e virtuoso, qual era fuor d'ogni dubbio Martino I, ecco la morte recidere in fiore tante speranze...*»¹⁴.

E, dopo la morte di Martino, il maggiore rammarico dello storico ericino, ed anche del popolo siciliano, è quello che il successore e legittimo re ha scelto di stare lontano togliendo alla Sicilia il privilegio di un proprio regno e una propria capitale.

In questo è vista la mancanza d'indipendenza e non certo nella comunanza della Sicilia con la Spagna aragonese, cosa che appariva ancora naturale negli scritti di un siciliano colto del secolo XIX.

La descritta condizione della Sicilia sotto la dinastia aragonese trova ulteriore riscontro negli accadimenti della penisola italiana nei secoli XIV e XV.

Tracciare gli avvenimenti storici italiani del periodo indicato, anche in modo estremamente succinto, sarebbe dispersivo e prolisso in una trattazione quale quella prefissata, e tuttavia alcune semplici considerazioni, per quanto meno generalizzate, possono aiutare, a parer mio, e meglio stigmatizzare i rapporti tra monarchia spagnola e la popolazione dell'isola nostra.

Vedemmo già come l'intesa ispano-sicula scaturisse in primo luogo da comuni interessi economici e militari; come l'odio sviscerato dei siciliani contro i francesi cementasse i rapporti con gli aragonesi; come la costante minaccia della marineria piratesca turco-berbera spingesse i siciliani ad accettare la protezione spagnola.

E prima di incolpare la Sicilia di atteggiamento compiacente, per non dire servilistico, verso la Spagna, è bene dunque dare uno sguardo alla situazione del continente italiano.

Al fermento economico, sociale, culturale che ha caratterizzato le città e gli stati italiani dalla nascita dei Comuni con l'avvento del Rinascimento, che tanto lustro ha portato nel campo del pensiero, dell'arte, della letteratura, dell'esaltazione dell'uomo, non è corrisposto altrettanto sviluppo politico delle entità municipali che di quei secoli sono state protagoniste.

L'affermarsi della municipalità cittadina (Comuni, Repubbliche marinare, Signorie) ha avuto il merito di scardinare l'immobilismo feudale e avviare l'economia verso forme aperte di traffici internazionali; l'eccessiva frammentazione politica ha creato una condizione di perenne contrapposizione armata tra città e città, regione e regione, statarello e statarello.

Per cui Venezia e Genova si sono scontrate fino a dissanguarsi, e così Genova e Pisa e Amalfi; e le città toscane, l'una contro l'altra; e Milano con Ferrara e con Venezia; e Perugia con Napoli e Roma; e così via in una continua, estenuante contrapposizione che mantenne l'Italia per secoli in perenne stato di guerriglia che generò morte, distruzione, incertezza politica, senza che una parte prevalesse mai completamente sull'altra, anche perché sulla brace, ad attizzare continuamente il fuoco, soffiava costantemente il Papa che in tutte le diatribe italiane, e non solo italiane, si collocava sistematicamente in mezzo.

Mentre, dunque, Filippo Maria Visconti a Milano, i Medici a Firenze, il Papa a Roma, i Francesi o gli Aragonesi a Napoli si contendevano un metro di terra e l'egemonia politica sulla penisola, i capitani di ventura imperversavano per le regioni d'Italia, uccidendo, saccheggiando e tenendo in smacco gli stessi signorotti che ad essi affidavano la conduzione della guerra perenne sul suolo d'Italia.

Giovanni Acuto, Muzio Attendolo, Braccio da Montone, Castruccio Castrucani, Francesco Sforza, Giovanni dalla Bande nere, Nicolò Piccinino, il Gattamelata, il Carmagnola, tanto per citare alcuni dei più famosi, scorrazzavano per lo stivale imperversando ovunque per imporre la loro legge sanguinaria, depredando le città col ricatto e saccheggiando il contado. Braccio, il Castrucani e lo Sforza s'impadronirono persino delle città per cui si trovarono al soldo a combattere; e Cesare Borgia, sostenuto dal padre, pontefice di Roma, somministrava veleni per le varie corti italiane per conquistarsi uno stato più esteso e qualificante.

Mentre in Italia, dunque, accadevano queste cose, con le popolazioni in perenne stato di paura e raccapriccio, la Sicilia godeva di una relativa condizione di pace che la dinastia aragonese le assicurava, sicché veniva risparmiata da scorrerie di armigeri, da saccheggi e da rapine.

Il suo suolo non era attraversato da eserciti stranieri, le città non sottoposte ad assedi, i contadini non vedevano i raccolti distrutti, né le donne violentate ed uccise.

Qualcuno potrà obiettare che anche questo paternalismo spagnolo portò al sonno e all'immobilismo dei secoli successivi (c'è sempre chi sostiene che la mancanza di fervore combattente intorpidisce gli animi e le menti e conduce al servilismo). Non so se ciò è vero, ma penso che nessuno, se fornito di un minimo senso pratico, può sostenere che il popolo siciliano avrebbe, in nome di una utopistica futura emancipazione, dovuto rinunciare al godimento di una condizione di pace, per buttarsi in una mischia che prometteva solo incertezza e caos.

c) FERDINANDO IL CATTOLICO E CARLO V

Non ci occuperemo certo della politica globale di questi due importanti sovrani a cavallo tra il Medioevo e l'Era moderna il primo, creatore di un impero intercontinentale l'altro.

Per i fini prefissati è sufficiente uno sguardo alla politica, o forse è meglio dire, ai riflessi in Sicilia del loro regno.

La marginalità dell'isola rispetto al regno di Spagna, già affermata con Alfonso, si accentuò ancor più con Ferdinando e divenne assoluta con la costituzione dell'impero (1519).

Alfonso morì nel 1458 e gli successe al trono d'Aragona il fratello Giovanni che tenne il regno per circa un ventennio. Nel 1479 ascese al trono Ferdinando il quale, avendo sposato Isabella di Castiglia, annettè allo stato quella regione, cosicché molta parte della penisola iberica divenne una sola nazione.

La internazionalità che andava assumendo la Spagna toglieva sempre più importanza politica e militare all'isola di Sicilia. Era dunque naturale che i re spagnoli se ne occupassero sempre meno. Essi cercarono solo di sfruttarne la potenzialità fiscale e militare, eliminando ogni elemento d'insoddisfazione che potesse condurre ad una opposizione consistente alla corona.

Ne derivò un conservatorismo che portò, come più volte è stato sottolineato, all'immobilismo e alla sonnolenza del così detto "spagnolismo".

Del viceregno è stata evidenziata la mancanza di ogni progresso sociale, frenata dalla corte spagnola e accettata dal baronato locale che nella conservazione trovò occasione di mantenere integro il proprio potere.

Obiettivo principale del vicerè era quello di mantenere il paese tranquillo, per acquistare ogni credenziale verso il sovrano e avere tempo e modo di trarre dall'incarico il massimo tornaconto.

La puntualità con cui il governo spagnolo si preoccupò di dare valore formale al parlamento, mostrare rispetto per le consuetudini locali, mantenere i privilegi di corte nobiliari e clericali, accondiscendere alla corruzione e alla illegalità dei ceti elevati, è chiara dimostrazione che non alla riforma e al progresso era affidata la politica spagnola, ma al conservatorismo formale e alla accondiscendenza verso privilegio e ingiustizia su cui era basato l'equilibrio dei ceti sociali.

Eppure, se i siciliani mostrarono sempre devozione verso la monarchia, non allo stesso modo accettarono i suoi rappresentanti governativi.

Non era facile per questi contentarli e prevenirne l'opposizione.

Sovente i re spagnoli si trovarono costretti a sostituire i vicerè per il malcontento dei locali. Ma l'opposizione, quando assumeva il carattere della rivolta, non era indirizzata verso la monarchia straniera, ma solo contro i rappresentanti governativi e la loro politica in qualche modo giudicata ostile nei riguardi dei privilegi e degli interessi di questa o quella classe, di questo o quel nobile, di questo o quel potente.

Governanti stranieri, nobili indigeni, clero privilegiato erano accomunati dall'interesse della corruzione.

Nella Sicilia del XV e XVI secolo vi erano tutti gli ingredienti affinché la corruzione la facesse da padrona:

- un governo lontano, distratto e per certi versi, debole;
- una società avvezza ai privilegi, assolutamente iniqui, perché affermati a danno di altri;
- la mancanza di comuni ideali di popolo e nazione;
- la frammentarietà sociale di una comunità organizzata su profondi sistemi feudali, in cui prevalevano gli interessi di ceto e personali sugli interessi collettivi;
- un immobilismo economico e culturale, oltre che politico, favorito da un sovrano che si rendeva conto che assopire le rivendicazioni del progresso sociale significava togliere elementi d'insoddisfazione contro il proprio operato;
- il favorire e mantenere le contrapposizioni campanilistiche tra città e città, barone e barone, clero e clero di campagna (divide ed impera);
- una inveterata consuetudine dei siciliani al nepotismo e al favoreggiamento del parentado.

Erano questi i principali caratteri che portavano (e il principio permane ancora nella mentalità di questo popolo) a considerare la pubblica amministrazione come mezzo e strumento per il conseguimento di interessi personali, ritenendo la cosa pubblica che non può essere utilizzata per fini propri come "res nullius".

A Ferdinando la Sicilia deve l'accentuarsi del fanatismo religioso che portò la nefasta Inquisizione e l'espulsione degli Ebrei di Sicilia.

Il 1492 segna la linea di demarcazione tra medioevo ed era moderna, ricorda avvenimenti fondamentali nel progresso dei popoli, come la scoperta dell'America ad opera di Cristoforo Colombo, che è soltanto uno degli eventi di tutta una serie di scoperte geografiche che hanno rivoluzionato il mondo del tempo; ricorda ancora fatti rilevanti come la morte del più autorevole statista italiano dell'epoca, quel Lorenzo il Magnifico che tenne l'ago della bilancia della politica italiana; come l'intolleranza razzista per motivi di religione con la persecuzione e la cacciata degli Ebrei dal regno di Spagna, e quindi dalla Sicilia.

Erice aveva una folta comunità ebraica sin dal regno normanno che si era fattivamente inserita nell'economia e nella società montese.

Negli atti del notaio Maiorana di Erice, datati alla fine del XIII secolo, troviamo svariati negozi giuridici di ebrei ericini, titolari di professioni artigiane, in grado di acquistare appezzamenti di terreno e case di abitazione¹⁵.

Gli storici ericini (Cordici e Castronovo) informano di una comunità che aveva il suo ghetto nel quartiere di S. Antonio Abate in una zona detta oggi "della Fontanella", e che ebbe alterno sviluppo nel corso dei secoli: prospera e numerosa al tempo di Pietro d'Aragona e Federico III (si è già detto della frequente menzione negli atti del notaio G. Maiorana 1297/1300), andò scemando nei decenni successivi soprattutto per la ostilità dei montesi che, malgrado una formale protezione dei re siculi-aragonesi, ebbe una costante spirale d'intolleranza che culminò nella rivolta popolare anti-ebraica del 1382 sotto il regno di Martino I, descritta dal Di Giovanni nel suo "Ebraismo di Sicilia", come riportata dal Castronovo nelle "Memorie storiche di Erice"¹⁶.

In seguito a tale avvenimento, la comunità ebraica si mantenne ancora in Erice alquanto ridimensionata fino al bando di Ferdinando del 1492.

Dopo l'espulsione dal Monte – dice il Castronovo – «*quel casamento (il ghetto) fu abitato fino a di' nostri dai cristiani, però col volger del tempo minacciando ruina, nel 1700 fu ristorata dalla base... ai nostri giorni... quei solidi e vecchi edifizii superstiti... furono barattati, ed il compratore li scassinò, li diroccò per trafficarne materiali...*»¹⁶.

Oggi quell'area porta ancora i segni dell'incuria, quasi a memoria di una presenza sofferta e infelice per un rigurgito d'incivile intolleranza ricorrente nella storia dell'umanità.

d) CENNI SUGLI AVVENIMENTI DEI SECOLI XVII E XVIII

A Ferdinando il Cattolico l'Europa deve la fiducia accordata a Cristoforo Colombo che ha portato alla scoperta del continente americano.

L'uso che poi l'occidente ha fatto di questa e di altre scoperte geografiche è cosa che non merita lo stesso riconoscimento. Né riconoscimento spetta a questo sovrano alquanto bigotto, per il governo instaurato in Sicilia.

Val solo la pena ricordare l'uso che ha fatto nell'isola dell'Inquisizione e la cacciata degli ebrei dal suo regno, avanti cennata.

Carlo V non può essere annoverato fra i sovrani più amati dai siciliani. Di lui si ricorda la nota fiscalità.

Il padre Castronovo dà notizia dei due tumulti in Erice contro il governo, avvenuti uno all'inizio del regno del sovrano ispano-austriaco, l'altro nel luglio del 1544, entrambi sedati facilmente dalle milizie spagnole.

Infine, lo stesso scrittore ericino ricorda che nel 1555 la città «*sul punto di venir barattata dal governo, se ne preserva con una grossa somma di denaro a lui pagata, e ne ottiene il titolo di Eccelsa*»¹⁷.

Il sovrano, infatti, riconoscente per la generosa ricompensa degli ericini, gratifica il Monte San Giuliano consentendo che nelle scritture «*non si chiamasse più "terra"; ma "città" col titolo di "eccelsa", e godesse di tutti i privilegi, consuetudini, immunità, grazie, franchigie, di che godeano le altre città demaniali dell'Isola, e fosse per l'avvenire libera e sciolta da ogni qualunque diritto di gabella, spettante alla R. Corte*»¹⁷.

Nel 1566, Carlo V, ammalato e sfiduciato, abdicò in favore del fratello Ferdinando per l'impero di Germania e il regno d'Ungheria, e del figlio Filippo II per il regno di Spagna e gli altri possedimenti, fra cui la Sicilia.

Il lungo regno di questo sovrano, che durò fino al 1598, non portò nulla di nuovo nell'isola di Sicilia, salvo il consolidamento di tutte le peculiarità negative che prima abbiamo elencato parlando della dominazione spagnola.

Nel vasto tenere di Monte San Giuliano venne completamente vanificata la riforma delle "parecchiate", attuata, o meglio, tentata da Alfonso, atteso che si ricostituirono i grandi latifondi, e l'agricoltura patì le conseguenze del più tipico e involutivo feudalesimo.

Durò ancora più di un secolo il vicereame spagnolo, fino alla conclusione del trattato di Utrecht (11 aprile 1713) con cui le Nazioni Europee accordarono la Sicilia al regno di Savoia.

L'ultimo vicereame spagnolo fu caratterizzato da una serie di moti popolari, tutti soffocati nel sangue, che ci confermano come la terra di Sicilia fosse ormai ridotta a gravi disagi politici ed economici.

Di rilevante importanza furono i moti di Palermo del 1647, chiamati, con termine alquanto espressivo, "la rivolta del pane", culminati con la condanna alla pena capitale dei capi, e ancor più quelli di Messina del 1674, di gran rilevanza perché portarono i sovrani di Spagna e Francia in guerra tra loro, a contendersi l'isola di Sicilia.

Dopo un primo successo francese di Luigi XVI, prevalsero gli spagnoli che, riconquistata la Sicilia, punirono con severità e crudeltà i messinesi.

Altra peculiarità ricorrente e devastante del secolo XVII fu l'accanirsi della pestilenza; la più grave è ricordata dagli scrittori ericini Cordici, Carvini, Castronovo, corrente l'anno 1624.

Il padre Castronovo ne fa ampia trattazione nei paragrafi 7 e 9 del capo VI delle più volte citate "Memorie storiche di Erice".

Altrettanto ricorrente in questo secolo è il pagamento di ingenti somme di denaro che gli ericini versarono ai sovrani spagnoli per mantenere i privilegi e la libera demanialità municipale.

Il Castronovo ricorda, nell'opera citata, due cospicui donativi in denaro del 1638 e 1645.

Dette contribuzioni si inquadrano nei crescenti e sempre meno tollerabili balzelli fiscali o straordinari imposti dalla monarchia spagnola ai sudditi del regno.

Esaurita la dominazione spagnola, la Sicilia fu governata dai Savoia per un brevissimo lasso di tempo (1713-1719). Vittorio Amedeo II ebbe il torto di voler cambiare drasticamente mentalità e condizioni sociali all'isola, cercando di cancellare secoli di dominio e influenza spagnola, e questo lo portò subito alla perdita del possedimento per essersi trovato tutti contro.

Nella guerra che seguì per il possesso dell'isola, ebbe la meglio Carlo I della dinastia austriaca che portò la Sicilia sotto l'egida del regno d'Austria fino al 1734, anno in cui l'isola tornò ad una certa stabilità con la dinastia borbonica.

È con Ferdinando IV che, nel contesto delle sue riforme sociali, Monte San Giuliano attuò la sua più rilevante riforma agraria che ha avuto come diretta conseguenza il ripopolamento delle terre dell'Agro e la nascita dei borghi agricoli del suo vasto contado. (Censuazione delle terre demaniali del 1789).

LA TONNARA DI BONAGIA

La sua origine si perde nei secoli. Per tante dinastie regie è stata solo cespite economico. Per Bonagia è stata la ragione stessa dell'esistenza del Borgo: attorno alla tonnara si è formato l'agglomerato urbano.

La torre fu costruita dopo, verso la fine del XV secolo, nel contesto di una linea di fortificazione della costa voluta dalla Deputazione del Regno Spagnolo contro la minaccia dei pirati.

Ma la torre fu qualcosa di più importante di un semplice maniero difensivo. È stata il simbolo di una identità territoriale, economica, politica che ha caratterizzato, e ancora caratterizza, una popolazione. Legata intimamente alla tonnara in modo da formare unica struttura, essa divenne il simbolo del nuovo comune quando, staccatosi da Erice, acquistò entità amministrativa autonoma.

E la tonnara era anche organizzazione sociale, rigorosamente gerarchica che culminava nel "Rais"; rappresentava civile convivenza con valenza economica, religiosa, etica. All'interno vi era, e vi è ancora, la chiesetta del Santo protettore: qualcosa di più profondo e sentito di un semplice luogo di culto: era conforto nelle sventure; protezione contro l'ineluttabile della vita, contro i pericoli e le incertezze del mare; benefico propiziatore della pesca perché fosse puntuale e abbondante.

Ma la tonnara, con la sua torre, era anche approdo, punto di riferimento, quasi un faro protettivo e familiare per le barche che rientravano dopo fredde notti di mare.

Il visitatore troverà solo i simboli di tanto passato, giacché la tonnara è stata disarmata, le strutture vendute e trasformate in grande e lussuoso complesso turistico. Eppure il fascino è rimasto lo stesso. La grande torre, ristrutturata, è ancora lì ad indicare la strada ai marinari, pochi e vecchi, che ancora cercano l'approdo. Pure presenti le grandi ancore che fissavano le nere lance al fondo marino quando si apprestava la mattanza. Ancora lo stesso, seppure rimesso a nuovo, il grande cortile e la chiesetta che oggi accoglie gli ospiti dell'albergo per la S. Messa domenicale.

...Se ti recherai, straniero, su quella scogliera, ammira quel che vedi, ma ricorda ciò che fu...



Bonagia: la tonnara, la torre, il porticciolo



Le dune estese dell'agro, tipico paesaggio agricolo siciliano